

CONTRATTI FLESSIBILI: ERRORE GRAVE

di ALBERTO ALESINA e ANDREA ICHINO

Ci sono riforme che anche se fatte a metà sono comunque un utile passo avanti. Ce ne sono altre che, invece, se fatte a metà peggiorano la situazione e sarebbe meglio non iniziarle nemmeno.

CONTINUA A PAGINA 50

La riforma del mercato del lavoro, di cui si sta discutendo, appartiene a questa seconda categoria.

Ecco perché. In ogni sistema economico, anche durante una recessione, ci sono imprese che potrebbero espandersi e imprese che si contraggono. E quelle che sono oggi in buone acque, domani potrebbero trovarsi in difficoltà mentre quelle oggi mal messe potrebbero riprendersi in futuro. Se i licenziamenti per motivi economici sono fortemente vincolati, le imprese in crisi hanno difficoltà a ridurre il numero dei dipendenti. D'altro canto le imprese che potrebbero espandersi sono riluttanti ad assumere perché temono poi di non poter licenziare se e quando arriveranno tempi difficili. In questa situazione l'occupazione è salvaguardata, perché le imprese in crisi non possono licenziare, ma il sistema è inefficiente perché molti lavoratori sono occupati in impieghi poco produttivi, mentre gli impieghi produttivi delle imprese che potrebbero espandersi, e che pagherebbero retribuzioni maggiori, rimangono vacanti.

Numerosi studi basati su dati quasi sperimentali mostrano che l'aumento dei vincoli alla libertà di impresa, riguardo ai licenziamenti per motivo economico, si riflettono in perdite retributive per i lavoratori che in Italia sono state stimate nell'ordine del 5-11%. Altrettanto dimostrato è l'effetto negativo di questi vincoli sulle assunzioni (13-15% in meno, ad esempio, nelle piccole imprese in cui la protezione contro i licenziamenti è aumentata nel 1990).

Insomma il sistema basato sull'art. 18 dà sicurezza a chi ne può godere (ormai quasi solo i lavoratori anziani, in maggioranza uomini). Ma tiene in piedi posti di lavoro poco produttivi con una perdita generale di efficienza economica e lascia briciole di precariato ai giovani (ormai sempre più anziani) in attesa di un primo impiego stabile.

L'altra sponda è un sistema radicalmente diverso in cui le aziende in crisi sono certe di poter utilizzare pienamente la «libertà di impresa» e quindi di poter chiudere i posti di lavoro improduttivi, pagando un risarcimento al lavoratore. E, al tempo stesso, quelle in espansione possono assumere liberamente senza tema di doversene poi pentire in futuro. Su questa sponda, lo Stato si limita ad assistere efficacemente i lavoratori in transizione tra gli impieghi in perdita a quelli in attivo. Il sistema ne guadagna in

efficienza, grazie alla migliore combinazione di forza lavoro e capitale produttivo, consentendo nel lungo periodo retribuzioni e livelli di occupazione maggiori. Le risorse del sistema non sono più ingessate e possono generare benefici per tutti, al costo di una maggiore disponibilità alla mobilità in tutti i sensi.

Ma cosa succede se ci si ferma in mezzo al guado? Ossia se si apre in modo incerto ed esitante la diga che blocca i licenziamenti per motivi economici? Le imprese in crisi approfitteranno immediatamente di ogni spiraglio nella diga per liberarsi dei lavoratori improduttivi. Ma quelle che potrebbero espandersi non assumeranno perché non avranno sufficienti garanzie di poter ridurre in futuro l'occupazione se e quando questa eventualità si rendesse necessaria. Il peggio dei due sistemi quindi: licenziamenti senza assunzioni; nessuna migliore combinazione di forza lavoro e capitale; retribuzioni che rimangono basse, perché gli impieghi più produttivi continuano a essere vacanti. Questo è un campo in cui il compromesso non paga. Se fosse «mancato il tempo per le lunghe consultazioni», come nel caso delle pensioni riformate in modo incisivo sotto la pressione dello *spread*, anche la riforma del mercato del lavoro, disegnata liberamente dal ministro Fornero, avrebbe potuto generare effetti reali e positivi derivanti da una migliore combinazione tra lavoro e capitale. Così è insufficiente per migliorare davvero le cose e sarà ancora peggio se il Parlamento la annaccherà ulteriormente soprattutto per quel che riguarda l'accertamento giudiziale della sussistenza di motivi economici per il licenziamento e l'eventuale reintegrazione del lavoratore. Da questo accertamento traggono profitto solo gli avvocati, non i giudici caricati di un inutile aggravio di lavoro e certamente non i lavoratori e le imprese che pagano un costo sensibile anche in termini di incertezza sugli esiti del giudizio.

aalesina@harvard.edu
Professore di economia
alla Harvard University
andrea.ichino@unibo.it
Professore di economia
all'Università di Bologna

